



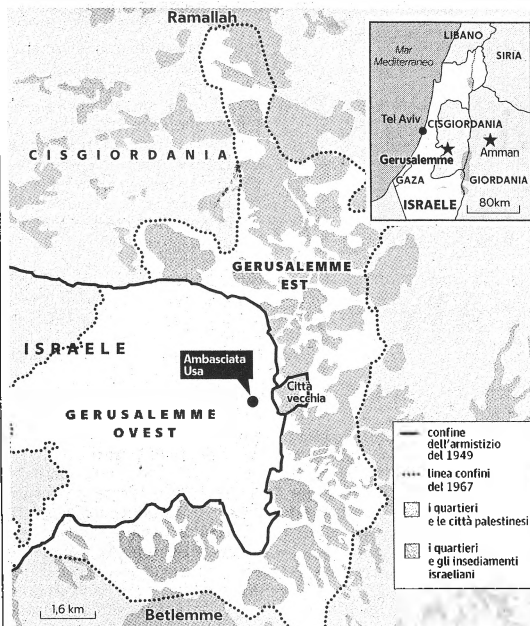
La storia La città divisa

AMMAR AWAD/REUTERS

La Gerusalemme contestata

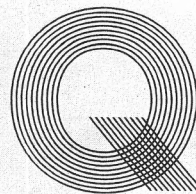
SIEMUND GINZBERG

Sono 4.000 anni che ci si scanna per Gerusalemme e a Gerusalemme. Ma che a combattersi siano ebrei e arabi è cosa relativamente recente: dal secolo scorso. Basta dare un'occhiata alla tabella, su più pagine, che apre il recente *Gerusalemme assediata* dell'antichista della George Washington University Eric H. Cline e macina millenni di conflitti dall'Antica Canaan ai giorni nostri. L'unica costante è che ci si scanna sui simboli. Anche la decisione di spostare l'ambasciata Usa a Gerusalemme è un fatto simbolico. Non cambia lo status della città, interamente sotto controllo israeliano dal 1967. Cambia la politica perseguita da tutti i predecessori di Trump alla Casa Bianca. A che scopo? Azzerare tutto per riprendere un negoziato? O schierarsi con una parte degli arabi per fare la guerra all'Iran? L'obiettivo perseguito da tutti i presidenti americani era arrivare a un accordo tra Israele e Palestinesi. Rabin e Arafat si erano stretti la mano dopo gli accordi di Oslo nel 1993. Rabin fu ucciso per questo. Nel 2000 Clinton aveva poi riconvocato le parti a Camp David. Non solo si sperava ma sembrava davvero che si fosse lì lì per riuscirci. E invece no. Apparentemente avevano rotto su Gerusalemme. Entrambi avevano dichiarato Gerusalemme capitale: gli Israeliani nel 1948, i Palestinesi nel 1988. Nessuno dei due volle fare un minimo di marcia indietro. «Non posso tradire il mio popolo. Mi ammazzerebbero. Volete partecipare al mio funerale? Non posso accettare la sovranità israeliana sull'Haram el Sharif», disse a Clinton Arafat. «Nessun premier israeliano accorderà ai Palestinesi mai la sovranità sul Monte del Tempio. È stata la culla dell'identità del popolo ebraico per 3.000 anni», gli aveva fatto eco il leader israeliano Ehud Barak. Neanche i nomi riescono a essere neutri. Su *Repubblica* qualche anno fa mi capitò di riferirmi alla parte in cui si verificavano gli scontri con un termine che mi pareva fattuale: «Splanata delle Moschee». Fui tacciato di «traditore del mio popolo». I simboli sono pericolosi. Bloccano le soluzioni negoziate. Anche la



memoria può essere strumento di odio. «Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzò la mia destra; mi si attacchò la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia», recitano i Salmi. Ai bambini palestinesi è insegnato sin da piccoli che il massimo dell'onore è la jihad e il martirio per la «Santa Gerusalemme» dove Maometto ascese al Paradiso di Allah. Gli uni si proclamano figli di Davide, gli altri degli Amorre e dei Gebusei che li abitavano da molto prima degli ebrei. Si contrappongono miti e leggende. Sono rimasti in pochi a ricordare che «nessuno ha sovranità sulla storia». Ripensando però a com'è andata negli ultimi decenni ho l'impressione che a bloccare una soluzione non siano stati solo la storia, il prevalere delle reciproche intransigenze e dei reciproci fanatismi. Forse il vero punto del contendere non è Gerusalemme, ma una questione più spinosa: la pretesa, da parte palestinese, del «diritto al ritorno» dei profughi scacciati dopo la Naqba, la catastrofe del 1948 e

quelle successive. «Su Gerusalemme si potranno magari un giorno mettere d'accordo, sul ritorno mai», mi spiegò il vecchio e saggio rabbino Hertzberg, molto addentro nelle trattative tra Arafat e Barak. A distanza di oltre vent'anni mi sto sempre più convincendo che avesse ragione. Pochi sembrano accorgersi che c'è in agguato qualcosa di più micidiale della storia, e persino dei miti e della religione: la demografia, e qualcosa di connesso a essa: l'immigrazione. Benny Morris, uno degli studiosi israeliani più attenti a questo aspetto, attribuisce al fattore demografico la nascita stessa dello Stato di Israele, resa possibile dal raggiungimento di una «massa critica» di ebrei in arrivo dall'Europa dell'Olocausto. Da tempo i sionisti di un tempo, i laici, gli intellettuali profeti di tolleranza che leggiamo, intervistiamo e apprezziamo non sono più maggioranza a Gerusalemme. Come non lo sono più nell'America di Trump, e in Europa. Non è più «It's the Economy». È «It's the immigration», osserva qualcuno.



QUARTA PAGINA

Intervista

Charles Kupchan «Kuchner è un naif Che errore senza un piano di pace»

ANTONELLO GUERRERA

Sono 4.000 anni che ci si scanna per la Città Santa e nella Città Santa Che a combattersi siano ebrei e arabi è però cosa recente

«Lo spostamento dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme non è sbagliato di per sé».

«Allora qual è il problema, professor Charles Kupchan, ex consigliere di Barack Obama in politica estera, professore di relazioni internazionali alla Georgetown University e membro del think tank "Council on Foreign Relations"»?

«Il contesto. Non si può prendere una decisione del genere senza la cornice dei negoziati di pace, senza alcun coordinamento internazionale e soprattutto senza chiedere in cambio qualcosa da Israele, come le concessioni sugli insediamenti illegali. Netanyahu non ha dovuto cedere o negoziare su nulla. Questa mossa è assurda».

«Però c'è sempre il piano di pace del consigliere-genero di Trump, Jared Kushner, di cui si parla da mesi oramai, ma di cui nessuno sa nulla».

«Kushner è un naif, un ingenuo. Per decenni i diplomatici internazionali si sono scervellati e sfiancati nell'ambito della questione israelo-palestinese senza cavare un ragno dal buco. Ora arriva Kushner, dal nulla e senza alcuna esperienza, e risolve tutto? Kushner mi pare tanto un *Hail mary*, il lancio della disperazione nel football».

«E il suo piano di pace?»

«E chi l'ha mai visto? Nessuno ne conosce il contenuto e ho molti dubbi che abbia qualcosa di decisivo in esso. Di certo, un'azione solitaria come quella dell'ambasciata Usa toglie ogni «leva di pressione» su Netanyahu, che ora sarà meno disponibile a sopportare decisioni difficili nell'ambito di negoziati di pace. Sia chiaro, entrambe le parti hanno la colpa del fallimento dei colloqui sinora: i palestinesi, per esempio, hanno buttato al vento diverse opportunità in passato. Ma adesso una cosa è chiara: lo status quo si cemerterà ancor più».

«Eppure qualcuno ha letto questa mossa radicale di Trump come "agente di disordine", per spargliare le carte, un po' come successo in Corea del Nord».

«Secondo me qui è l'opposto. La mossa di Trump conserva di molto lo status quo, soprattutto quello di Israele, che oramai da anni ha trovato una relativa stabilità: la vita nello Stato ebraico è molto più tranquilla, anche l'economia viaggia spedita e il terrorismo è stato decisamente limitato. Il problema è che al di fuori dei confini israeliani le cose vanno peggio e quello che è successo ieri a Gerusalemme non avrà effetti positivi in questo senso. Il risultato è che a Netanyahu va benissimo la situazione attuale, mentre i palestinesi, la cui guida politica è in totale confusione, abbandoneranno i negoziati futuri perché non si fideranno più degli americani: insomma, dopo ieri, le possibilità di pace in Medio Oriente si sono sensibilmente ridotte».

Le tappe

Dall'«enclave indipendente» alla condanna dell'Onu

1

Gerusalemme internazionale
1947 - L'Onu dichiara la Città Santa un'enclave indipendente, sotto la tutela della comunità internazionale. La capitale riconosciuta di Israele è Tel Aviv.

2

Gerusalemme Ovest
1949 - Alla fine della guerra arabo-israeliana Gerusalemme Ovest è annessa allo Stato di Israele, nato nel 1948 con la proclamazione d'indipendenza.

3

Dopo la guerra dei Sei Giorni
1967 - Anche Gerusalemme Est, a maggioranza araba, passa sotto l'amministrazione israeliana. Nel 1980 la Knesset la dichiara capitale dello Stato ebraico.

4

Il riconoscimento Usa
1995 - Per l'Onu «l'annessione è una violazione del diritto internazionale» ma già nel 1995 gli Usa programmano di muovere l'ambasciata a Gerusalemme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA